

**Prospettive** Leslie T. Chang ha esplorato (e raccontato) lo strano universo delle operaie di Dongguan

# Donne in fabbrica. E in carriera

*L'altra Cina: competitive e impegnate a migliorarsi, ma anche a cercare marito*

di ISABELLA BOSSI FEDRIGOTTI

**C'**è una città in Cina, Dongguan, ma ovviamente non è la sola, formata quasi esclusivamente da fabbriche che producono qualsiasi cosa, dai rubinetti alle bambole passando per televisori, mobili, borsette, abiti, vernici, stoviglie, orologi, computer, telefonini o qualche loro componente, tutti prodotti destinati in gran parte al mercato internazionale. In queste fabbriche prestano la loro opera soprattutto donne che costituiscono il settanta per cento della forza lavoro di Dongguan, donne per lo più giovanissime, tra i sedici anni (e in tal caso falsificano il passaporto perché non è permesso assumere minorenni) e i venticinque, migrate dalle zone rurali di tutta la Cina.

Leslie T. Chang, giornalista americana di origine cinese, per dieci anni corrispondente del «Wall Street Journal» dal paese dei suoi padri, ha esplorato in lungo e in largo questa città di donne delle quali ha ascoltato le peripezie familiari, professionali e sentimentali, oltre ai sogni, alle aspettative, ai progetti e alle delusioni, traendone un grandioso reportage, quasi un affresco con il retrogusto del romanzo, intitolato *Operaie* (Adelphi, traduzione di Mariagrazia Gini, pp.398, € 24).

Due sono, in particolare, le operaie che la Chang segue e osserva passo passo, la giovanissima, astuta Min e la tenace, ambiziosa, quasi trentenne Chunming. Entrambe vengono dalla campagna dalla quale sono scappate alla prima occasione, approfittando della disattenzione dei genitori, meno interessati — si sa — alle sorti delle figlie femmine che non a quelle dei maschi, costretti a stare a casa in quanto eredi dei campi e della proprietà e, di conseguenza, non raramente meno aperti, meno istruiti, meno sicuri di sé delle giovani sorelle emigrate. Per parte loro, le ragazze, tutte quante al principio operaie alla catena di montaggio, capiscono presto che per diventare impiegate devono migliorarsi, familiarizzarsi con il galateo, studiare, prendere un diploma, imparare ad usare il computer e, meglio ancora, apprendere l'inglese, capa-

ce, quest'ultima competenza, di cambiare in modo significativo il loro stipendio e, dunque, la loro prospettiva di vita.

Mettendosi sulle tracce di Min e Chunming, l'autrice include, ovviamente, nel suo reportage, le loro amiche, le compagne di lavoro, a volte le sorelle, le cugine, le cognate, di modo che la narrazione diventa corale, un affresco, appunto, che ci fa scoprire il mondo semiconosciuto dei giovani cinesi, non di quelli ancora abbastanza rari che studiano in Occidente, ma degli innumerevoli altri provenienti da sperdute campagne, figli di famiglie tenacemente tradizionaliste, impegnati allo spasimo per migliorare la loro situazione, per emergere, per garantirsi il posto al sole.

Dapprincipio, ma a volte anche in seguito, quando non sono più operaie bensì impiegate, le ragazze di Dongguan dormono nello stabilimento nel quale lavorano dieci, undici ore al giorno, tutti i giorni della settimana, comprese, in genere, due o tre domeniche al mese. Hanno il loro letto a castello in camerata da dodici, dieci, otto, sei posti, a seconda del tipo di fabbrica e la cosa più preziosa che possiedono è il telefonino, unico mezzo per tenersi in contatto con le amiche, i familiari, i fidanzati, i datori di lavoro nello sterminato formicaio della città. Se lo perdono non sono, infatti, più rintracciabili da nessuno, figure indistinguibili, smarrite nell'immensa calca, prigioniere dell'assoluta solitudine: il che è forse l'aspetto che più sgomenta di questa città delle donne.

La carriera la fanno cambiando lavoro freneticamente, visto che nella moltitudine alla catena di montaggio è praticamente impossibile emergere, farsi notare. La fanno studiando con ostinazione e in orari impossibili, ma la fanno anche raccontando bugie, falsificando diplomi, inventando esperienze immaginarie. Poiché, tuttavia, la prassi è diffusa e nota, nessuno se ne adombra più di tanto, anche perché numerosi dirigenti, manager e datori di lavoro si comportano o si sono comportati in passato in modo non molto diverso.

La famiglia rimasta al paese, le ragazze la vanno a trovare, se va bene, una o due volte l'anno, ma spesso anche molto meno, e soprattutto, tendono a non ascoltarne i consigli. Padri e madri raccomandano, per esem-

pio, di non cambiare lavoro, di tornare al paese a venticinque anni al massimo per sposare un ragazzo della regione scelto da loro, e di non far mancare, comunque, la regolare rimessa di danaro. Invio di soldi a parte, poche sono quelle che danno retta.

Non per questo, tuttavia, sono del tutto libere dalle tradizioni familiari, in particolare per quel che riguarda il matrimonio. Intorno ai venticinque anni cominciano, infatti, a preoccuparsi di trovare un marito e affrontano la difficile impresa in modo assai pragmatico. Di amore non si parla quasi mai, bensì di altezza, che sembra il requisito in assoluto più importante, e di posizione

economica. Ovvio che il prescelto dovrebbe anche piacere, almeno un poco, ma altre sono le cose che contano. Difficile è l'impresa perché è arduo conoscere uomini giusti nella città delle donne, uomini che non siano operai (visto che loro, le ragazze, a venticinque anni non lo sono più), che siano del medesimo livello culturale e sociale oppure un poco più alto, sì, ma non troppo, altrimenti non degnano di uno sguardo una ex operaia.

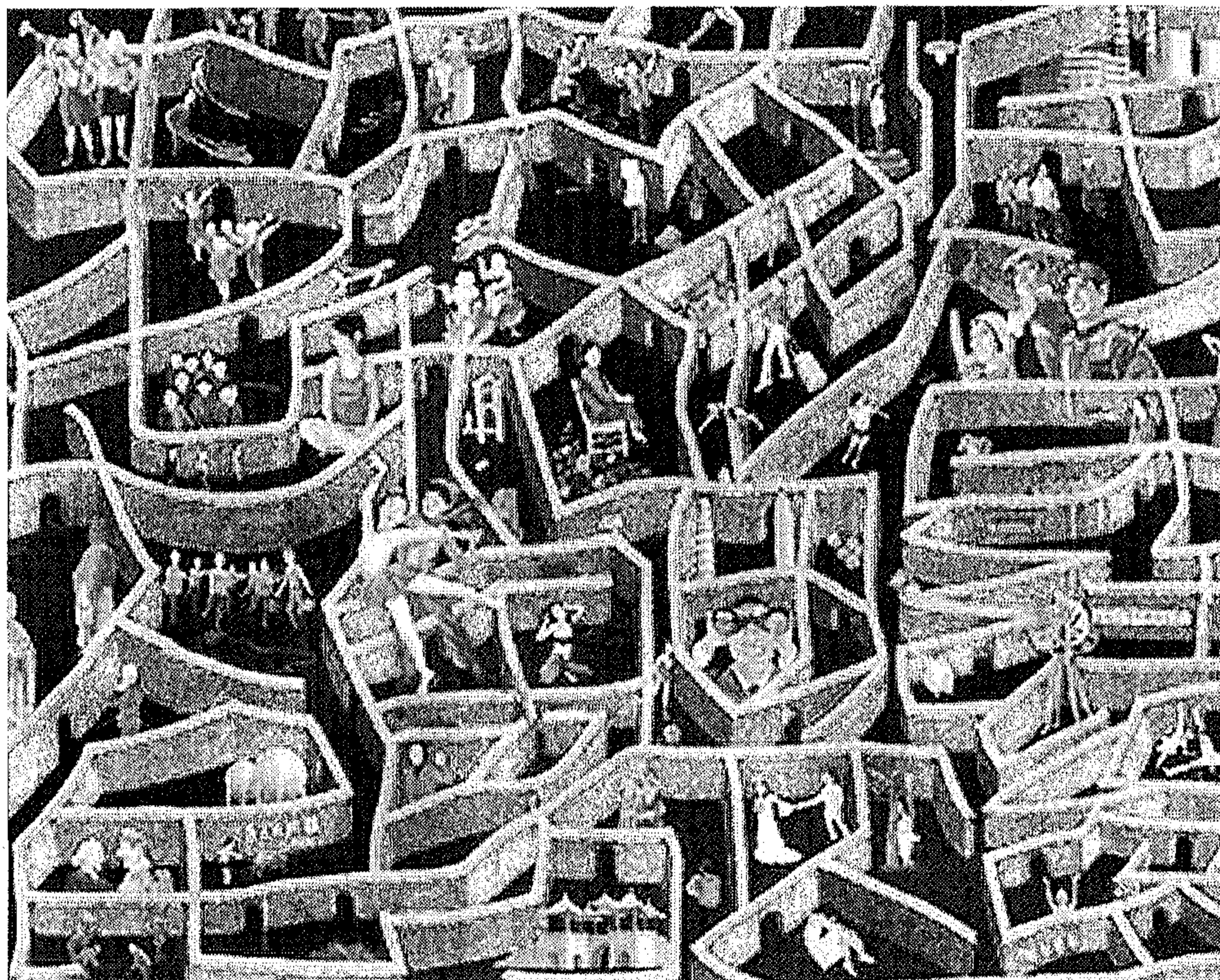
Non a caso, quando, dopo tre quattro anni di periodici incontri e lunghe conversazioni, l'autrice conclude la sua inchiesta, Min e Chunming hanno fatto entrambe carriera, guadagnano dei bei soldi, masticano sufficientemente l'inglese, chattano su internet, ma ancora non hanno trovato marito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Autore**

◆ La giornalista americana di origine cinese Leslie T. Chang, autrice di «Operai» (Adelphi), è stata a lungo corrispondente dalla Cina per il «Wall Street Journal»

◆ Sopra: un «labirinto» dell'artista cinese Yue Minjun (1962)



C.D.S

